

Felicia Masocco

ROMA Gli operai della Fiat e dell'indotto che hanno scioperato e manifestato a Roma in ventimila un primo risultato lo hanno strappato, «la massima attenzione» di Gianni Letta, l'impegno del governo a «verificare la possibilità di aprire un confronto». La soluzione dei problemi di un'industria che rischia lo smantellamento è distante anni luce, ma la «possibilità» di aprire un tavolo è già qualcosa, si avrà una sede per discutere e trattare, i sindacati lo chiedono da tempo. La risposta arriverà la prossima settimana, il che fa dire al leader della Fiom Gianni Rinaldini che dal governo (Maroni e Marzano oltre a Letta) è arrivata «solo una generica apertura», «vedremo se farà dei passi nella giusta direzione», aggiunge il collega della Uilm Antonino Regazzi, mentre il segretario confederale della Cisl Giorgio Santini sottolinea l'«apertura» del ministro del Welfare sulla possibilità di assegnare la cassaintegrazione in deroga anche alle aziende dell'indotto.

Sono le ultime dichiarazioni di una giornata che ne ha registrate una valanga. Le prime, quelle dei ventimila operai giunti a Roma con pullman, treni speciali, auto private. Hanno sfilato da piazza della Repubblica a piazza Santi Apostoli, con una «deviazione» in via Bissolati, sotto le finestre della sede romana della Fiat, «per farsi vedere dai capi». I capi, se c'erano, hanno visto striscioni e gonfaloni di Comuni, Province e Regioni di ogni parte d'Italia, sindacati con la fascia tricolore (Sergio Chiamparino, tra gli altri), i presidenti delle provincie in cui hanno sede gli stabilimenti. C'era il presidente del Piemonte, Enzo

Grande partecipazione all'iniziativa dei sindacati metalmeccanici, una bella giornata di lotta unitaria nonostante i fischi al leader della Cisl

I lavoratori sono giunti con treni speciali e pullman da tutte le fabbriche del gruppo. Accanto agli striscioni hanno sfilato anche decine di gonfaloni dei Comuni

SALVARE il Lingotto

«Noi lavoratori amiamo la Fiat»

Ventimila in corteo. Il governo promette l'apertura di un tavolo di confronto



La protesta dei lavoratori della Fiat per le strade di Roma, in basso la contestazione a Savino Pezzotta, a sinistra, e il comizio del leader della Cisl, a destra

Foto di Andrea Sabbadini

Ghigo, ma non quello del Lazio. Molti anche gli esponenti politici, Fassino, Mussi e Damiano per i Ds, Ferrero per Prc, Marco Rizzo, Pdc. C'era il leader della Cgil, Guglielmo Epifani e il segretario confederale della Uil Paolo Pirani.

Dalle finestre di via Bissolati si saranno sentite sotto forma di slogan le preoccupazioni di chi va avanti a cassaintegrazione e teme, fortemente teme, per il

posto di lavoro. «Fiat in lotta», lo striscione che apriva il corteo, già visto in altre occasioni ma, si sa, la lotta non inizia ora. «I love Mirafiori», quello torinese, con un cuoricino al posto del «love» a richiamare lo slogan pubblicitario dell'ultimo battage della Fiat. «I love occupazione», gli fa eco un cartello. E mentre il megafono dal camioncino di Termini Imerese ricordava a tutti che «la Fiat l'ab-

biamo pagata noi bullone per bullone», scorrevano le rappresentanze dell'indotto.

La Mahle Valvole, di Volvera (Torino), un centinaio di addetti, il grosso della commesse le hanno dalla Fiat. La Sisti di Carini (Palermo), componenti plastiche «dal 21 marzo andremo in cassaintegrazione per otto mesi, sono parecchi», «sei mesi fa eravamo 64 ora siamo

31 e siamo in attesa di commesse, ma dicono che la merce deve arrivare da Melfi, che l'indotto locale non deve fare più nulla». Hanno già fatto «cassa» dal gennaio 2003 a dicembre 2004, a rotazione, ma da luglio a dicembre «l'Inps non eroga». Sfila l'Automatic System di Caserta: «Lavoriamo per la Fiat just in time, richiesta pezzi giornaliera, andiamo avanti a cig». Segue la Proma, sempre di

Caserta, componenti in lamiera: «Se si fermano Melfi e Pomigliano ci fermiamo anche noi». C'è Cassino, Chieti, c'è il Molise, c'è Pomigliano d'Arco, Avellino, c'è anche Livorno. Oltre a Torino, ovviamente, a Milano, e l'elenco potrebbe continuare. La Fiat è una questione nazionale, come la crisi dell'industria, testimoniata da delegazioni delle Acciaierie di Terni, di Porto Marghera, di Fincantieri.

zione di unità e di forza dopo le divisioni. Al governo chiediamo che si apra un tavolo di confronto con Fiat, perché al centro c'è la sopravvivenza del settore auto e di tutta la filiera. Alla Fiat diciamo che la realtà non è quella degli spot, ma è fatta di cig, di ridimensionamento degli stabilimenti, di chiusura di aziende dell'indotto. Stia attento Marchionne a non ragionare solo in termini di bilancio».

La solidarietà a Pezzotta, contestato in piazza

ROMA Tutti con Pezzotta, politici e sindacalisti. I fischi di una parte - pur piccola - della piazza sono oggetto di unanime condanna. «È stato un bello sciopero, a parte il fenomeno limitato ma grave dei fischi a Pezzotta» - dice il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani. Epifani, che ha immediatamente telefonato al leader della

Cisl, aggiunge: «Per quanto mi riguarda penso che queste cose non debbano accadere. Esprimo a Pezzotta la mia solidarietà anche personale». E «totale e incondizionata solidarietà» al leader della Cisl è stata espressa dal numero un odella Uil, Luigi Angeletti. «Sono manifestazioni di grave intolleranza ingiustificabili e incomprensibili - afferma -». Queste cose, semplicemente, non devono accadere e occorre attivarsi perché non accadano».

Parole di preoccupazione e condanna per quanto accaduto sono venute anche dagli esponenti politici della sinistra. «Mi dispiace perché quello di cui abbiamo bisogno è il segno dell'unità» - commenta il segretario

di Rifondazione Comunista, Fausto Bertinotti. «Posso capire anche le ragioni di conflitto di una parte del mondo del lavoro nei confronti di questa o quella posizione sindacale o politica - spiega -, ma noi abbiamo bisogno di unità, di costruire unità». «La giornata di sciopero dei lavoratori della Fiat e dell'indotto è piena-

mente riuscita - afferma Cesare Damiano, responsabile Lavoro dei Ds. «Gli obiettivi al centro della mobilitazione sindacale - prosegue - li abbiamo condivisi e li sosterremo con forza. Per questo non è giustificabile ed è sbagliata la contestazione a Savino Pezzotta da parte di un gruppo di lavoratori».



Il gruppo dei contestatori chiede: possiamo fischiare un sindacalista?

ROMA Non erano molti, giusto un gruppo, decisamente una minoranza rispetto alle migliaia di lavoratori che hanno manifestato. Ma i loro fischi, i campanelli, i «vergonna», i «venduto» alla fine si sono imposti sugli altri slogan, sui contenuti unitari dell'intera categoria. Insulti e fischi all'indirizzo di Savino Pezzotta che ha cominciato a parlare, poi si è interrotto, quindi è tornato al microfono dopo che i militanti Cisl lo hanno reclamato scandendo il suo nome; dopo che la segretaria confederale della Cgil Carla Cantone lo aveva raggiunto sulla scaletta del palco prendendolo per un braccio e insistendo perché tornasse a parlare a nome delle confederazioni. E dopo che il segretario della Fiom Gianni Rinaldini aveva avvertito i contestatori che così facendo avrebbero oscurato la giornata di lotta: e se qualcuno non lo avesse capito,

quella lotta era unitaria. E qui sta il punto.

Per chi fischiava l'unità di oggi pesa meno delle divisioni di ieri. E quella di Melfi, quei ventuno giorni di scioperi e presidi appoggiati dalla Fiom-Cgil e dai Cobas ma non dalla Fim-Cisl e dalla Uilm-Uil hanno lasciato il segno. Erano uomini di Mirafiori quelli che fischiavano, uomini della Microtecnica di Torino, dell'indotto campano, venivano da Napoli, da Caserta, ma soprattutto uomini di Melfi. «Non ci hanno appoggiato, ci hanno lasciato caricare dalla polizia, ci hanno accusato di aver aggredito una delegata Fim, cosa falsa, e infatti smentita la sera stessa dal questore al telegiornale. Non ce lo scordiamo». Sventolano le bandiere della Fiom, dei Sincobas, dello Slai-Cobas, molti contestatori erano senza, sparsi qua e là. «Pezzotta ha firmato il Patto per l'Italia e la

legge 30, ci ha svenduti», dice un operaio della Microtecnica di Torino che non ci sta a sentir dire che è passato del tempo, che la «politica sindacale» non si è fermata lì, che ovunque a Roma e nei vertici delle categorie si cerca sempre l'unità di azione. «Senti - taglia corto - lui ha il diritto di firmare tutti gli accordi che vuole, io ho il diritto di non essere d'accordo e di contestarlo». «Sappiamo quello che comporta una contestazione di questo tipo, ma non ce la facciamo più», aggiunge un lavoratore di Mirafiori.

Sul palco le facce tese dei dirigenti di tutte le organizzazioni che per mesi hanno lavorato per ricucire, per voltar pagina dopo una serie di accordi separati. Applaudono il leader della Cisl, sanno che la maggioranza dei manifestanti li segue, ma sanno anche che quella minoranza c'è. Il primo bersaglio delle contestazioni era stato Roberto Di Maulo, il segretario generale del Fim, un paio di insulti sono arrivati all'indirizzo di Carla Cantone. Nulla al confronto della salva di fischi che ha interrotto Pezzotta. Dapprima estesi a un bel pezzo di piazza, poi - dopo il richiamo di Rinaldini a farla finita - concentrati su uno spezzone. Quello di Melfi. «Siamo iscritti alla Fiom e protestiamo per le mazzate ricevute un anno fa», grida qualcuno. E torna il racconto della denuncia della delegata (poi archiviata), dell'aggressione «presa a pretesto dalla Fim per ritirarsi dalle trattative con la Fiat in corso a Roma». Savino Pezzotta però va fino in fondo e a metà comizio i contestatori di Melfi decidono di arrotondare gli striscioni e di lasciare piazza Santi Apostoli. «Ce ne siamo andati perché non sostenne i lavoratori», spiega Giuseppe Cillis, segretario della Fiom Lucana. E nonostante le telefonate di disapprovazione che gli sono arrivate da Corso d'Italia, nel pomeriggio ha ripetuto: «Esprimono solidarietà a Pezzotta? Io solidarietà con i lavoratori, sto con loro. Pezzotta ha ricevuto dai lavoratori quello che lui ha dato».

fe.m.



La rabbia del segretario della Cisl: «Vogliono colpire la nostra unità»

Laura Matteucci

MILANO «Nell'arco della stessa giornata, prima leggo l'attacco del Foglio perché saremmo troppo vicini alla Cgil, poi vengo fischiato per motivi esattamente opposti. Assurdo. Forse è l'autonomia della Cisl a turbare...». Parla Savino Pezzotta, il leader della Cisl, che ieri in piazza Santi Apostoli a Roma è stato costretto dai fischi ad interrompere il suo comizio davanti ai lavoratori del gruppo Fiat.

Pezzotta, una contestazione inaspettata.

«Quando salgo su un palco, quando c'è una manifestazione, io mi aspetto di tutto. Ma ritengo quantomeno stupido quello

che è successo. I sindacati stanno facendo una battaglia comune a difesa del rilancio della Fiat. Sono state fischiate non le proposte della Cisl, ma le proposte unitarie del sindacato. Allora, mi chiedo quali siano gli obiettivi, se non ci sia da parte di alcuni una certa connivenza proprio con le nostre controparti, con i padroni... Se non ci sia chi punta a rompere l'unità del sindacato».

Molti di quanti l'hanno contestata sono lavoratori di Melfi, che nella loro lotta della primavera scorsa non hanno avuto l'appoggio della Cisl, almeno inizialmente. Forse è questo il punto, e l'unità sindacale non c'entra affatto.

«La domanda è: a chi giova tutto questo? Qui ci vuole il massimo del rispetto,

non c'è spazio per il folclore. Abbiamo fatto le nostre battaglie, la Cisl non si è mai tirata indietro, io non mi sono mai nascosto. Ripeto: Fim, Fiom, Uilm hanno avanzato insieme delle proposte. Abbiamo detto che nessun sito produttivo deve chiudere, abbiamo sollecitato il governo ad occuparsi del settore auto. Chi ha fischiato deve dire se è d'accordo o meno con queste proposte. Deve decidere e farmi sapere. Vedo un po' di giustificazionismo, da parte di qualche rappresentante sindacale...».

Epifani ha parlato di «atto grave».

«Certo, certo. Ma infatti, la Cisl continuerà a cercare convergenze unitarie. Questo è un periodo che obbliga il sindacato a camminare insieme».

Un periodo in cui il pil è cresciuto appena dell'1,2% (dato del 2004), con l'industria ferma allo 0,1%.

«Un dato che dovrebbe inquietare tutti. La stagnazione perdura, il Paese sta scivolando verso il basso. Avremmo dovuto avere come minimo una crescita del 3%. Avremmo bisogno di una politica più incisiva da parte del governo. E invece siamo a questo punto. Con un decreto sulla competitività del tutto inadeguato alla situazione. Intendiamo: magari contiene anche alcuni elementi positivi, ma si tratta al massimo di frammenti».

Per la Fiat che cosa chiedete al governo?

«Noi l'abbiamo sempre detto: i veri problemi iniziano adesso, adesso che - fatto positivo - è finito il matrimonio con Gm. Bisogna mettere in chiaro qual è il progetto industriale, ed è ovvio che in campo ci dev'essere innanzitutto la proprietà. Proprietà, sistema creditizio, Enti locali. E il governo. Quello che di sicuro non è tollerabile da parte del governo è l'indifferenza. Per la Fiat, e quindi per l'intero settore auto italiano».